Editoriale

Si fa un gran parlare di profughi e di frontiere. Le immagini dei bambini morti annegati, impigliati nel filo spinato, sporchi di fango nella giungla di Calais suscitano una commozione effimera e poco più. Gli eserciti schierati a difesa dei sacri confini e delle presunte identità nazionali si scontrano con le masse di diseredati inesorabilmente in movimento per terra e per mare.
Gli ipocriti si indignano di fronte alle nefandezze di alcuni governi per non vedere quel che succede a pochi chilometri da casa: i morti e i dispersi nel Mare Nostrum, i respingimenti, la militarizzazione delle frontiere, a Ventimiglia come al Brennero o a Lampedusa, l'ossessione per la sicurezza e la criminalizzazione dei migranti, tutti parassiti, terroristi, ladri e stupratori. Ma anche la condizione di migliaia di richiedenti asilo o protezione internazionale "prigionieri" di un sistema assurdo ancor prima che inefficiente. Oppure la condizione di ignobile sfruttamento cui sono costretti i cosiddetti "migranti economici" per sopravvivere e per vedersi gentilmente concesso o rinnovato un permesso di soggiorno secondo le regole dettate da una legge che si chiama Bossi-Fini.
Ovunque lo spauracchio del populismo e l'avanzamento delle destre xenofobe e razziste forniscono la giustificazione per scelte repressive sempre più intollerabili, nel timore di perdere il consenso interno e condannando, di fatto, i migranti all'isolamento e all'esclusione.
Quale può essere il contributo alla riflessione e alla costruzione di nuovi percorsi di intervento e di lotta da parte di chi abita la montagna?
Non ci stancheremo mai di ripeterlo che le montagne, da sempre, sono un luogo di passaggio e di rifugio, quindi di migrazioni. Le frontiere imposte dagli Stati a suon di guerre non hanno mai fermato incontri e scambi tra i popoli della montagna e neppure oggi devono essere ostacolo al passaggio di chi fugge da fame, guerre e dittature provocate e alimentate dall'occidente rapace e devastatore.
La presenza dei migranti nelle cosiddette "Terre Alte" può essere occasione per rinsaldare percorsi comuni con le realtà cittadine, partendo innanzitutto dal recupero della storia del-

le emigrazioni del XIX secolo per ripensare nel presente altre forme di solidarietà e di identità non escludente. Senza lasciare campo aperto ai leghisti ringalluzziti dalle sparate di Salvini, che proprio nelle vallate alpine vanno cercando il rilancio dell'immagine movimentista del partito "di lotta" e "di governo" (locale) speculando anche sulla presenza di piccoli e grandi nuclei di richiedenti protezione. La critica al business dell'accoglienza e l'enfasi sulla cosiddetta invasione usati come paravento di un razzismo odioso ma mai dichiarato e per raccattare facili consensi (e quindi voti): abbattere le frontiere, al Brennero e ovunque, altro che Padania!

Durante la trascorsa estate le montagne delle Alpi Marittime sono state il teatro di mobilitazioni intense, che hanno visto convergere lotte specifiche, come quelle in solidarietà ai migranti di passaggio a Ventimiglia e quelle contro la devastazione della vallata con i lavori per il raddoppiamento del tunnel del col di Tenda. Un "sincretismo"che ha suscitato notevole attenzione da parte della Questura di Imperia e delle Autorità francesi. Nella seconda metà di giugno un corteo biciclettata, partito da Breil e diretto a Menton, per la libera circolazione delle persone e per la conservazione della qualità della vita nella valle Roja, viene bloccato al valico di Fanghetto dalle forze dell'ordine italiane. Ne segue un'assemblea spontanea che decide di occupare in segno di protesta la vicina ex-dogana francese. Il luogo diventa, per cinque giorni, uno spazio liberato, aperto, oltre ogni frontiera, che tenta di superare le etichette mediatiche, che sempre e ovunque cercano di trasformare le incommensurabili aspirazioni alle libertà e all'autodeterminazione delle popolazioni in mere rivendicazioni da amici dei migranti o della natura.

Le valli delle Alpi Marittime, terre di passaggio fin da tempi remoti, conservano nei secoli quelle caratteristiche geografiche che permettono ancora oggi, per chi non possiede un documento e i giusti requisiti, un passaggio comodo in ogni stagione evitando i controlli alla frontiera di Ventimiglia. La Valle Roja, che da Ventimiglia si estende da Sud a Nord verso il col di Tenda, è diventata negli ultimi mesi il luogo di passaggio obbligato e naturale per chi cerca di sfuggire alle maglie della rete, ai centri di detenzione, alle espulsioni forzate, alle discriminazioni razziali alle frontiere. Si possono notare ormai gruppi di giovani e non, lungo i numerosi sentieri, sulle strade, sulle piste d'alta quota, sui binari della ferrovia, a qualunque ora del giorno e della notte. La popolazione roiasca risponde con spontanei gesti di solidarietà: chi dà un passaggio, chi ospita i gruppi per qualche notte. Qui è nata la figura del "citoyen-passeur", che cerca il riconoscimento mediatico e politico di una pratica umana e solidale. C'è anche chi chiama gli sbirri. Le autorità francesi hanno dislocato, nel mese di luglio, 60 militari nella zona di Sospel, il cui principale compito è quello di fermare e deportare nei centri di detenzione tutti i "sospetti", in particolare coloro che hanno la sfrontatezza di avere un colore più scuro della pelle, presidiando la stazione ferroviaria, gli accessi stradali, i colli, i sentieri e naturalmente il paese stesso, che vede pattuglie di militari scorrazzare per le strade, armati di tutto punto. Il recente attentato di Nizza riesce ormai a giustificare la conservazione dello stato d'emergenza, che di fatto vieta ogni assembramento con più di due persone, la limitazione di circolazione per le persone, e prevede misure detentive "amministrative" per chi non si adegua alle restrizioni delle libertà. Nonostante le minacce delle autorità e in barba all'*ètat d'urgence*, le iniziative contro la presenza dell'eserci-

to nei paesi di montagna e la devastazione delle vallate si sono susseguite, destando interesse e solidarietà da parte della popolazione. Iniziative di protesta e informazione si sono svolte di fronte al cantiere al col di Tenda, nei mercati dei paesi, attraverso concerti, proiezioni, incontri con altre lotte, come quelle contro la T.H.T. nella Haute Durance o contro l'infossamento di scorie radioattive a Bure, nel Nord della Francia. La repressione non si è fatta attendere, da un lato all'altro delle frontiere: fogli di via, divieti di dimora, detenzioni per possesso di stupefacenti, multe per aver occupato una strada durante una manifestazione, detenzioni amministrative nel C.R.A. di Nizza, espulsioni dai territori di confine. Ancora una volta, nel corso della loro Storia, le montagne ridiventano terre di nomadi, rifugio naturale per chi non ha le carte in regola, luogo di possibili conflitti. La massiccia militarizzazione delle montagne francesi, l'utilizzo dei centri di detenzione per migranti come misura repressiva anche nei confronti di coloro che dimostrano la propria solidarietà verso le genti di passaggio, la trasformazione del territorio, attraverso il quale la sola libera circolazione riguarda le merci, non possono che farci riflettere su quanto sta succedendo.

Questo scenario repressivo è concertato con quello d'oltreconfine in Italia, secondo un disegno globale verso cui tutta l'Europa tende. L'estensione delle misure repressive, la loro differenziazione, la differenziazione stessa che il legislatore cerca tra carcere e carcere a seconda delle motivazioni per cui si è reclusi, l'ampliamento delle misure repressive sia cautelari (legate a un reato specifico) che d'autore (avvisi orali, sorveglianza speciale) ci fanno capire che la società verso cui andiamo è sempre più di segregazione, a livelli progressivi, in cui l'accettazione sociale degli obblighi imposti dovrà essere sempre maggiore. Per parlare concretamente citiamo un esempio magistrale in Piemonte, tra Torino e le valli alpine limitrofe: quest'estate sono stati comminati dal tribunale dieci obblighi di firma due volte al giorno, per un'irruzione dimostrativa alla Turkish Airlines di Caselle, in solidarietà col popolo turco e curdo contro le politiche repressive di Erdogan. Tutto ciò mentre costui scatenava purghe e arresti di massa e si preparava a invadere militarmente il Rojava, con la complicità dell'Unione europea in cambio dell'arresto dei flussi migratori. Ebbene, misure cautelari di questo tipo, che non prevedono il carcere e che quindi sono facilmente firmate dai giudici, sono proprio il tipo di repressione a venire che mira a disarticolare ogni forma di lotta e protesta senza però intasare le carceri o avere fastidi da parte di qualche legalista che ne rimproveri l'eccessiva durezza. Peccato che, moltiplicate ed estese per ogni minima situazione di conflitto, andrebbero non a sostituire il carcere quanto più ad estenderne gli effetti in tutta la società (come negli Stati Uniti, per intenderci).

Per questo motivo quest'estate le nostre montagne sono tornate a ospitare i passi furtivi di quanti hanno deciso di non essere i carcerieri di sé stessi. Come già per altri dodici compagni e compagne di Torino, come i tre NoTav evasi dai domiciliari dichiarando ripetutamente la loro indisponibilità ad autorecludersi, anche questi dieci hanno deciso di non sottostare alle imposizioni del tribunale e fino al riesame previsto a inizio settembre si sono dati alla macchia su per i monti. Il tutto, come nel caso dei dodici torinesi, si è concluso con la revoca delle misure, a segnare un piccolo punto per chi decide di opporsi e di non piegarsi al disciplinamento che la nostra sedicente società libera richiede. Tutto ciò lascia un segno, non tanto o non solo per il risultato ottenuto, quanto per la chiarezza che la disponibilità a

una lotta senza compromessi ci dona. Ancor più importante, che questa scelta sia stata fatta di concerto tra gli imputati e con i compagni vicini, al di là delle differenti posizioni processuali portando con sé sia la forza dell'unione che quella della scelta libera e personale. Qualcosa, infine, che ci dice molto sul ruolo che chi sta tra i monti può avere, fronte ad uno scenario difficile e frammentato come quello metropolitano. Se qui è più facile astrarsi dai conflitti che esacerbano le periferie urbane, che questo costruire il giorno a giorno con una prospettiva a più lungo termine possa essere complemento a quanto nelle città riesce difficile di fare. Le montagne sono sempre qui: sta a chi ci vive accettarle come frontiera, o farne luogo di passaggio, di vita e di rifugio.